

**BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'EPARCHIA
DI PIANA DEI GRECI**

Direzione ed Amministrazione:

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO
PIAZZA BELLINI, 3 (Martorana) - PALERMO

S O M M A R I O

Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata: Il memorabile discorso del S. Padre Pio XII agli intervenuti al Sinodo. Il discorso inaugurale dell'Em.mo Card. Lavitrano — Atti della Curia: Nomine. Decreto per la Chiesa della « Martorana » di Palermo. La chiusura della vita pastorale

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e Albania L. 6 - Estero L. 10

ABBONAMENTO ANNUO SOSTENITORE

Italia e Albania L. 10 - Estero L. 15

ABBONAMENTO RIDOTTO

(per i Seminaristi, gli Studenti e per i Soci ordinari dell'Ass.
Italia e Albania L. 3 - Estero L. 5

Il Bollettino viene inviato gratuitamente ai Soci Fondatori dell'Associazione e ai Soci benemeriti (Art. 14 del Regolamento).

Sono obbligati ad abbonarsi il Clero secolare e regolare, gli Istituti religiosi e le Associazioni di A. C. dell'Eparchia.

Per inviare la quota di adesione all'Associaz. Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano o l'abbonamento al Bollettino, o per offerte, servirsi del **Conto Corrente Postale N. 7.8950** intestato alla
Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 (Martorana) - Palermo

BOLLETTINO UFFICIALE
DELLA
EPARCHIA DI PIANA DEI GRECI
PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

IL SINODO INTEREPARCHIALE DI GROTTAFERRATA
(13 - 16 Ottobre 1940)

Il memorabile discorso del S. Padre Pio XII
agli intervenuti al Sinodo

«Con vera gioia e intimo affetto diamo il benvenuto a voi, Venerabili Fratelli e dilette figli, condotti e guidati dal carissimo Signor Cardinale Lavitrano; a voi, Ordinari e cleri delle tre eparchie di rito bizantino in Italia, che, così vicini al Nostro cuore, Ci ricordate colla vostra presenza nella casa del Padre comune della Cristianità quelle regioni dell'Oriente, che Noi tanto amiamo. E Ci è cagione di speciale compiacimento il potervi ricevere oggi in occasione del vostro primo Sinodo Intereparchiale, celebrato nella veneranda Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, decoro e vanto greco del Lazio, che indora al vespero il raggio del sole di Roma e quasi ombreggia della sua sacra protezione l'aerea cupola coronante la tomba del Principe degli Apostoli; Abbazia, la quale, in tutti i tempi circondata di particolare benevolenza dai Romani Pontefici, attesta nella sua esistenza e durata attraverso le vicende dei secoli, quanta sollecitudine i Successori di Pietro abbiano sempre avuta per il rito bizantino e la custodia delle tradizioni, che avete ereditate dai vostri padri.

Cotesto Sinodo, che Ci auguriamo sia albore di un nuovo mattino nella storia religiosa degli Italo-Greci, richiama alla Nostra mente la visione di un passato ricco di preziosa operosità a gloria di Dio e a bene delle anime, e Ci insinua e dà la fiduciosa speranza di attuazioni non meno belle e feconde per l'avvenire. Nelle vostre comunità Ci piace di ravvisare un albero venerando, che, per nulla scemato di vigore, rinnovellato anzi, attraverso i secoli, da sempre nuova e potente linfa, getta robusti germogli nei suoi rami, cresce e frondeggia largo di generosi frutti.

Come davanti al Nostro sguardo rivivono e passano ora le fiorenti colonie greche dell'Italia meridionale, le quali, in nobile gara con la madre patria, si elevarono in benessere e civiltà, così vediamo nel settimo secolo rinvenire asilo e rifugio nella ospitale terra italiana i profughi della Siria e dell'Egitto, minacciati dall'invasione musulmana, e nell'ottavo i monaci e le monache sfuggiti alla oppressione degli Imperatori iconoclasti. Nei susseguenti secoli ecco aprirsi e diffondersi una fioritura di vita religiosa, di cui parlano le chiese di Palermo e di Monreale, di Cefalù e Napoli, con i loro mosaici di finissima fattura e di alta ispirazione, non meno che le altre numerose chiese, mute ma eloquenti testimoni della profonda pietà di tutti i ceti della popolazione; parlano i preziosi rotoli e manoscritti, che ci tramandano i tesori della eterna e della umana saggezza e ci fanno ammirare lo squisito gusto artistico e la perizia dei copisti. Sicchè, presi da questi ricordi, che rinfrancano lo spirito, pensiamo a quelle fulgide figure di apostoli, a S. Nilo, a S. Bartolomeo, e alla loro non mai stanca conquistatrice operosità presso ogni ordine di persone, dal re agli umili; rivolgiamo la mente a quelle oasi di vita religiosa e contemplativa, a quei focolai di rinnovamento interiore, che furono i monasteri di S. Salvatore in Messina, del Patirion in Rossano, dei Ss. Elia e Anastasio in Carbone e numerosi altri; e il Nostro animo, rapito da tanta luce di bellezza, scioglie un inno di riconoscenza a Dio Ottimo Massimo per le ammirevoli opere, che cantarono e cantano ancor oggi la sua gloria.

Vero è che per qualche tempo parve che la pianta, la quale aveva maturato frutti tanto belli e cospicui, deperisse e fosse per inaridirsi e scomparire; quando un nuovo succo vitale venne a ringiovanirla mercè l'arrivo sulla fine del secolo decimoquinto di numerosi profughi Albanesi, che erano ancora sotto il vittorioso e soggiogante fascino del grande Giorgio Castriota Scanderbeg, « *orthodoxae fidei fortissimus athleta et intrepidus pugil* » (cfr. Kayser in Görres - Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, VI, 1885, pag. 215), « *verus athleta et propugnator nominis christiani* » (cfr. Theiner, Vet. Monum. Histor. Hung. Sacram illustrantia, II, 303), come ebbero a chiamarlo i Pontefici Nicolò V e Callisto III, stati a lui larghi di ogni aiuto. E quando con la morte dell'eroe l'eroismo di tutto un popolo, sorto alla difesa della libertà e della fede, cadde sfortunato sotto il prepotere della forza nemica, questi nobili e ammirati profughi, che avevano preferito l'esilio al sacrificare quanto avevano di più caro e prezioso, trovarono nel loro tragitto sicurezza e possibilità di vivere in un terra, divenuta ben presto loro seconda

patria, e possedettero piena facoltà di ritenere e seguire il loro rito greco e le loro tradizioni.

Perchè, Venerabili fratelli e dilette figli, la Sede Apostolica guardò sempre con occhio di materno compiacimento i riti orientali. Prima ancora della lamentevole scissione della Chiesa di Oriente, numerosi si contavano in Roma i chiostrì e gli altari, dove monaci greci inneggiavano al Signore nel proprio rito e nella propria lingua; di guisa che, quando il Patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, faceva chiudere i monasteri dei Latini e bandiva abbati e monaci, il Papa S. Leone IX nell'anno 1053 poteva a ragione effondere il suo lamento con queste mirabili parole, rimaste celebri nella storia della Chiesa: «*Ecce in hac parte Romana Ecclesia quanto discretior, moderatior et clementior vobis est! Siquidem cum intra et extra Romam plura Graecorum reperiantur monasteria sive Ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine; quin potius suadetur et admonetur eam observare*». E aggiungeva una ragione che rivela e documenta la delicata amorevole saggezza della Chiesa Romana: «*Scit namque quia nil obsunt salutì credentium diversae pro loco et tempore consuetudines, quando una fides, per dilectionem operans bona quae potest, uni Deo commendat omnes* » (Migne P. L. t. 143, col. 764).

Con questo spirito la S. Sede non è venuta mai meno, per volgere di tempo, nelle sue premure per la conservazione del rito greco in Italia. Onde un erudito protestante germanico, il quale ricercava e studiava i manoscritti relativi alla storia dei Greci e degli Albanesi nell'Italia meridionale, non dubitava di scrivere ad un illustre storico cattolico che il lavoro a cui egli attendeva, «*avrebbe costituito una pagina di onore per la Curia Romana e per la stessa Congregazione del S. Offizio, le quali si erano prese ogni possibile cura di quei profughi e avevano protetto il loro rito e i loro privilegi* » (cfr. Pastor, Geschichte der Päpste, XI, p. 501).

Insieme con il rito la Sede Romana, con esperta perspicacia di maestra, tutto pose in opera per mantenere la fede nella sua genuina purezza, e ordinare e dirigere la disciplina in modo ad essa conforme come è sua alta missione, affidatale da Dio, fondatore in Pietro della Chiesa.

Già nel 1098 Urbano II indiceva un Concilio di Vescovi latini e greci dell'Italia meridionale a Bari, ove risplendette la dottrina di S. Anselmo nella esposizione e nella difesa della fede cattolica (cfr. Eadmer. Vita S. Anselmi l. 2 c. 5 n. 47 - Historia Novorum l. 2 - Migne P. L. t. 158 c. 102 e t. 159 c. 415).

Troppo lungo sarebbe il trattenerci sull'opera dei posteriori Sommi Pontefici, quali Pio IV, Pio V, Clemente VIII ed altri ancora; non possiamo però tacere di Benedetto XIV, che con la celebre Costituzione « *Etsi pastoralis* » del 1742 diede agli Italo-Greci e agli Italo-Albanesi un breve codice di leggi, in cui spiccano in armonico connubio la cura di conservare il rito e la sollecitudine per una ordinata vita ecclesiastica.

Ad ottenere questo scopo i Romani Pontefici nulla trascurarono che fosse di necessario sostegno e giovamento alla formazione di un eccellente clero italo-albanese, così mediante la erezione di Seminari — e il Collegio greco in Roma già da secoli fornisce alle chiese di rito bizantino in Italia sacerdoti solidamente fermi nella dottrina e nella pietà —, come con la nomina di Vescovi ordinanti per il loro rito. Nè sono a voi ignote le sagge disposizioni del grande Pontefice Leone XIII per rimuovere varie infiltrazioni derivate dal rito latino e consolidare e restituire il rito bizantino nella sua originaria e genuina forma. Onde fu certo per esso di grande beneficio e protezione, quando nel 1919 Benedetto XV fondò l'eparchia di Lungro in Calabria per gli italo-albanesi di rito bizantino nell'Italia continentale, e quando il Nostro immortale Predecessore Pio XI nel 1937 eresse una simile eparchia nella Sicilia, mentre al tempo stesso dichiarava l'Abbazia di Grottaferrata « *nullius dioeceseos* » o Monastero Esarchico. In tal guisa gli Italo-Albanesi ebbero il vanto e l'onore di essere governati dai loro propri Pastori.

Era quindi opportuno che le diverse questioni, sorte in seguito a tale nuovo ordinamento, fossero trattate e discusse in un Sinodo, il quale così facesse sua cura di stabilire le norme pratiche per lo sviluppo delle comunità italo-greco-albanesi, norme che — non ne dubitiamo — stimoleranno a nuovo zelo clero e popolo e li moveranno ad una perfetta osservanza dei doveri sacerdotali e cristiani.

Base fondamentale di ogni vita cristiana resta sempre la fede, senza cui non v'è salvezza. Qualunque sia la diversità dei riti, unica è la fiamma della fede, che illumina e guida tutti i membri della Chiesa di Cristo: « *Unus Dominus, una fides, unum baptisma* » (Eph. 4, 5). La verità non ha due volti, anche se può avere diverse vesti. Non v'è una verità per il Latino e un'altra per il Greco, ma essa è una sola, quella che Gesù Cristo annunciò al mondo e affidò alla sua Chiesa, « *columna et firmamentum veritatis* » (1 Tim. 3,15). E tale appunto fu l'alto ammonimento del Nostro Antecessore Pio IX, allorchè, ribadendo ancora una volta la legittimità di diversi riti, i quali con la loro varietà accrescono e moltiplicano splendore e mae-

stà al culto cattolico, esortava a stare in guardia, « ne quid in ritus ipsos forsitan induceretur, quod fidei catholicae adverteretur, vel periculum generet animarum, vel ecclesiasticae derogat honestati » (Litt. Apost. « Romani Pontifices », 6 Ian. 1862).

Anche Noi, sorretti e sospinti dagli esempi apostolici dei Nostri venerati Predecessori, bramiamo che gli usi legittimi del rito e le prescrizioni della liturgia vengano osservati nella loro integrale purezza, ben conoscendo a prova che l'esatta osservanza delle norme liturgiche suscita negli animi dei fedeli stima ed amore all'ordinamento ecclesiastico e al culto divino e unisce più strettamente l'uomo con la Chiesa e con Dio.

Ma, come la diversità del rito non deve intaccare nè scindere l'unità nella fede, così non ha da creare impedimento all'unione nella carità. Il Nostro Divin Redentore volle che l'amore fosse il segno distintivo dei suoi seguaci, e prima di lasciare il mondo, nella sua preghiera sacerdotale implorò dal Padre « ut sint unum » (Ioan. 17, 11 e 22), che i suoi discepoli fossero uniti nella dottrina e nell'amore. Se quindi è giusto e santo che si osservi e si ami il proprio rito, un tale amore non dovrà essere esclusivo, nè far perdere di vista che al di sopra di tutte le cose, troneggia e impera sovrana la carità che è il « vinculum perfectionis » (Col. 3, 14). Colà, dunque, dove vivono insieme fedeli di riti diversi, occorre che ognuno rispetti i diritti altrui nè si sforzi di prevalere a danno degli altri, ma piuttosto che gli appartenenti ad un rito circondino di riguardi e di amore i membri dell'altro, secondo il precetto dell'Apostolo: « Charitate fraternitatis invicem diligentes: Honore invicem praevenientes » (Rom. 12, 10).

Non dubitiamo, Venerabili Fratelli e dilette figli, che pari ai Nostri siano pure i vostri pensieri e i vostri propositi; solo con la loro esatta osservanza i cattolici di rito bizantino in Italia daranno ai fratelli separati dell'Oriente quell'esempio di dottrina, di pratica cristiana e di cattolica concordia, che sarà invito e impulso a riconoscere quanto emula e reciproca operosità di bene e quanta genuinità primigenia di vita cristiana possa sorgere e fiorire nella unità con la Chiesa di Roma».

Il Sinodo indetto con lettera del 15 agosto 1940, presieduto dall'Em.mo Card. Luigi Lavitrano Arcivescovo di Palermo e Prelato ordinario dell'Eparchia di Piana dei Greci, si svolse regolarmente dal 13 al 16 ottobre.

Alle ore 10, del giorno 13, domenica dei Padri del VII Concilio Ecumenico, il Rev. Clero sinodale, l'Em.mo Cardinale Lavitrano, gli

Ecc.mi Mons. Giov. Mele, Vescovo di Lungro, Mons. Gius. Perniciaro, Vesc. tit. d'Arbano, Ausiliare dell'Em.mo Card. Lavitrano. il Rev.mo Archimandrita del Monastero esarchico di S. M. di Grottaferrata Isidoro Croce, in corteo si recavan nella Basilica. Dopo il canto della litù l'Em.mo Presidente teneva la seguente allocuzione :

Discorso inaugurale dell'Em.mo Card. Lavitrano

Eccellenze Ill.me, Rev.mi Sacerdoti, Fedeli carissimi,

Col cuore ripieno di commozione e con l'animo aperto alle più liete speranze, mi è caro rivolgere il più fraterno dei saluti agli Ecc.mi Ordinari che pensarono con grande senso di opportunità e di previdenza convocare questo Sinodo intereparchiale, e formulo anche a nome loro, il grazie più sentito a quanti, da vicino e da lontano, sono qui convenuti per offrire il loro prezioso contributo di esperienza e di dottrina pastorale a questa sacra e solenne assemblea, che nei disegni della Provvidenza Divina è destinata a segnare una data non trascurabile nella storia della Comunità Italo-Greche ed Italo-Albanesi professanti in Italia il Rito Bizantino.

Questo Sinodo Intereparchiale, che dopo i molti Concili Provinciali e Sinodi Diocesani celebrati prima e dopo l'Istruzione Clementina, nella Provincia Ecclesiastica Beneventana e nelle Diocesi Siculo-Calabre di Palermo, di Messina, di Monreale, di Agrigento, di Cassano, di Rossano, in quelle della Lucania e delle Marche, cioè di Anglona e Tursi, di Melfi, e di Ancona che ebbero ad occuparsi delle varie minoranze bizantine più o meno rilevanti conviventi frammiste con le stragrandi maggioranze latine, è il primo dalla non mai abbastanza deplorata separazione, che il Clero di Rito Bizantino in Italia celebra sotto la guida dei propri Ordinari. Esso sarà anche una nuova e più luminosa testimonianza delle costanti premure con le quali i Romani Pontefici circondano e confortano questi nostri fratelli rifugiatisi tra noi dall'Oriente per custodirvi con la purezza del Rito, l'integrità delle Fede cattolica minacciata e perseguitata, prima dai Patriarchi ribelli, e poi dalla scimitarra mussulmana.

Il pensiero che dopo secoli di dispersione e di travaglio, le vostre famiglie bizantine, spesso sconosciute le une alle altre, per la mancanza di un vincolo comune che supplisse l'unità nazionale, oggi si son potute riunire fra le mura di questa Badia millenaria, che il grande abbate, venuto da quella terra calabra, denominata per la civiltà trapiantatavi dall'Ellade, la Magna Grecia, preparava per ac-

cogliervi e custodirvi vivida la fiaccola di un Rito e di una Fede maturate al sole di Oriente; il pensiero, ripeto, di essere, dopo la quasi millenaria vicenda di albe rosee e di foschi tramonti, in questo nido di pace per discutere serenamente quanto potrà giovare alle nostre Eparchie, riempiendo il nostro animo di profonda commozioue, vi ridesta più viva la gratitudine verso il buon Dio che anche per noi converte in gaudio la tribolazione e riaccende le speranze dell'auspicato ritorno all'unico ovile delle pecorelle erranti.

Più viva si fa la nostalgia di questo ritorno presso l'altare della Regina del Tuscolo, ove piegò certamente le ginocchia l'Abbate Pietro Vitali per chiedere la materna benedizione prima di recarsi a Firenze per far sentire nel Concilio dell'Unione anche la sua parola autorevole e conciliante, forse troppo conciliante.

Ricordando l'Abbate Vitali che, venendo a morire in Sicilia quale Archimandrita del monastero del SS.mo Salvatore di Messina, chiudeva la prima serie degli Abbati di questa Abbazia e lasciava che si aprisse quella dei Cardinali Commendatari, non va dimenticato che Egli fu il solo fra i numerosi vescovi ed Abbati della Sicilia e dell'Italia meridionale che intervenne al Concilio dell'Unione e giovandosi di un vecchio eucologio conservato in questa Abbazia, provò al dire dell'Ughelli, che con la preghiera dell'Epiclesis lo Spirito Santo viene invocato, non per transustanziare l'oblato nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ma unicamente perchè assicurati gli effetti della sua grazia su quelli chi si comunicano.

Per la verità storica non possiamo però nascondere che fu l'Abbate Vitali colui che nella illusione di facilitare l'unione, cominciò insieme con altri Abbati delle Puglie, della Calabria e della Sicilia, a celebrare la Liturgia greca con i paramenti latini e ad usare il pane azimo invece del fermentato. Questi accomodamenti adottati, sia pure con le più rette intenzioni, e autorizzati dallo stesso Pontefice Eugenio IV furono non solo causa di quell'ibridismo liturgico che segnò la decadenza del Rito Bizantino in questa Badia, ma anche di quella aumentata diffidenza con cui gli Orientali in genere, e gli Slavi in specie, vedevano nei latini i secolari oppositori del loro Rito, con la loro smania di tutto latinizzare. In quelle concessioni, ispirate dal più ardente desiderio di unità, i fratelli separati, più che il ramoscello d'olivo, videro un rinnovato tentativo di latinizzazione.

Non si ripeterà mai abbastanza che alla Santa causa dell'Unione gioverà soprattutto insistere sull'unità del domma e della disciplina,

senza attentare al Rito, che nella sua varietà, quando nulla contenga che possa nuocere alla purezza del Domma, servirà ad aumentare lo splendore della Sposa Divina *mira circumdata varietate*.

A queste direttive segnate da secoli dai Romani Pontefici e confermate recentemente nella risposta del 6 Agosto che il Regnante Pontefice Pio XII si degnava dare alla nostra lettera sinodale del 10 Luglio u. s. saranno ispirate le costituzioni, delle quali voi, carissimi Sacerdoti, siete stati chiamati a manifestare la vostra accettazione pubblica, dopo averle esaminate nelle vostre congregazioni particolari.

Accogliendo i voti manifestati in pubblico ed in privato dal Clero delle nostre Eparchie desiderose di raggiungere, nei limiti del possibile l'uniformità della disciplina e del Rito nei nostri paesi separati territorialmente dal mare e moralmente da usi e costumanze secolari, i vostri Pastori, incoraggiati in questo anche dal defunto Pontefice di s. m scartando la primitiva idea di Sinodi Diocesani, stimarono più opportuno raccogliervi in un Sinodo Intereparchiale e decisero di convocarlo in questo Monastero esarchico che, conservando con le tradizioni i più autorevoli documenti della Liturgia, offriva l'aiuto più efficace per ritrovare la purezza del Rito conservato nel « typikon ».

Si è voluto così rinverdire l'antica tradizione e consolidare quei vincoli che un tempo tenevano unite le Diocesi Bizantine della Calabria con quelle della Sicilia strettamente, da formare un solo «thema» con sede a Reggio.

Voi confratelli carissimi, che molto meglio di me conoscete la storia delle vostre Chiese gloriose, ricorderete benissimo che, quando Roma imperiale, sotto la formidabile pressione dei Barbari irrompenti dal Settentrione, fu costretta a trasportare il suo trono sulle sponde del Bosforo e a cedere a Bisanzio lo scettro del comando, Bisanzio, non paga della eredità abbandonata dai Cesari degeneri, pretese anche la nuova e più fulgida eredità che Gesù Cristo aveva affidata esclusivamente al suo Vicario in terra, il Vescovo di Roma. Da questa pretesa totalitaria di Costantinopoli nei confronti, non solo delle antiche sedi di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, ma della stessa Roma, ebbero origine quelle secolari contese tra la Bisanzio dei Patriarchi e la Roma dei Pontefici, nelle quali la Nostra Sicilia e la Calabria che era stata la Magna Grecia, rappresentavano la posta della vittoria.

Gli Imperatori Bizantini, nella loro tradizionale scaltrezza, comprendevano troppo bene di non potere fare sicuro affidamento sulle

popolazioni assoggettate con la forza delle armi, qualora non fossero riusciti a sottomettere all'autorità dei Patriarchi, in contrasto col Pontefice, le varie giurisdizioni ecclesiastiche, delle quali, in quei tempi, grande era l'influenza sulle popolazioni. Per tanto, per mezzo dei vari strateghi, Magistri, Catapani, mandati a rassodare il dominio bizantino in Italia e a sorreggere il governo dei due «themi» di Sicilia e di Longobardia, si fecero premura di creare nei territori occupati, nuove Province ecclesiastiche.

La Calabria e la Sicilia che, per le loro tradizioni culturali prevalentemente ellenistiche, e per la loro maggiore vicinanza a Costantinopoli piuttosto che a Roma (si rifletta che in quei tempi, non il vapore e la elettricità, ma la vela accorciava le distanze) furono facilmente attratte all'orbita di Costantinopoli, onde prima ancora che le persecuzioni iconoclastiche spingessero i Monaci Bizantini a rifugiarsi nella Calabria e nella Sicilia per ingrossarvi il numero delle Comunità di Rito Bizantino, queste erano già fiorentissime nell'Italia Meridionale.

Il sopraffarsi delle soldatesche longobarde, sveve, normanne, saracene, angioine, aragonesi in lotta con Bisanzio e tra di loro, portava talora degli spostamenti a seconda che i capi mostravano maggiori o minori simpatie per il rito bizantino o per quello latino; ma è certo che fino al sorgere del vernacolo italico, che costituendosi dappertutto, sebbene lentamente, al greco e al latino, colpendo la lingua, colpiva indirettamente anche il Rito, e fino alla quarta Crociata, che con la creazione di un impero latino a Costantinopoli nel 1204, rese definitiva la rottura tra la Chiesa Greca e quella la Latina, nella Sicilia e nella Calabria prevalse l'influenza bizantina, la quale si faceva sentire di preferenza nel campo religioso.

Vi fu un periodo in cui le Chiese della Sicilia erano tutte greche ben duecento Monasteri Bizantini si numeravano nelle Calabrie, e più di mille Basiliani erano rifugiati nella sola provincia di Bari.

Queste falangi monacali che coprivano le Calabrie e le terre d'Otranto di una vera colonizzazione monastica bensì ostile alle novità ereticali, ma attaccatissime al rito bizantino, esercitò in un primo tempo una influenza grandissima sul Clero indigeno, ma non tardò a provocare la reazione da parte degli Ordinari Latini, specie dopo il Concilio Fiorentino e la caduta di Costantinopoli, allorchè forti nuclei di Greci, abbandonando la loro Patria, chiesero ed ottennero larga ospitalità in Italia. Purtroppo questi nuovi arrivati col bagaglio delle loro prevenzioni contro i Latini accumulatesi nel corso dei secoli precedenti, portarono la loro mentalità scismatica, e

pur mostrandosi aderenti all'Unione trapiantarono, specie nei piccoli centri di Venezia, di Ancona, di Bari, Barletta, Brindisi, Lecce, Messina, Napoli, Livorno ove erano venuti a sovrapporsi ai precedenti nuclei di fede più genuina, la cattiva pianta dello scisma.

Durante il periodo che va dal Concilio di Firenze nel 1439 alla istituzione della S. Congregazione di Propaganda Fide nel 1622, la venuta dei nuovi Greci immigrati in Italia, dal contegno equivoco, ebbe una funesta ripercussione su quanto era rimasto di Greco nella Penisola, e quasi dappertutto il rito greco fu sostituito dal latino. Per molte Diocesi si può anche precisare l'epoca del passaggio. Nella Cattedrale greca di Gerace il rito fu proscritto da Mons. Atanasio Calceofilo nel 1467, in quella di Oppido nel 1472 da Mons. Geronimo da Napoli, a Rossano da Mons. Matteo Saraceni dei Minori Osservanti nell'inizio del secolo XVI, a Benevento del Card. Savelli nel 1567 a Bova da Mons. Giulio Stauriano nel 1573, a Policastro da Monsignor Spinelli nel 1572, a Nardò da Mons. Colio Fornari nel 1585, a Reggio da Mons. Annibale D'Afflitto nel 1631, a Taranto dal Card. Gaetani nel 1622, a Melfi da Mons. Adeodato nel 1697, a Gallipoli ed ad Otranto il rito greco si era già spento per dar posto al latino, anche prima, verso la metà del secolo XVII.

Si comprende benissimo come lo spettro dello scisma che poteva nascondersi tra le pieghe degli ampi paludamenti orientali rendesse sospettosi i vescovi e sopraeccitasse lo zelo contro tutto ciò che sapesse di Bizantino; ma non così facilmente potrebbe spiegarsi la durezza mostrata dagli Ordinari di Sicilia contro gli Albanesi che per conservare integra la fede cattolica contro la minaccia musulmana, abbandonavano patria ed averi per rifugiarsi nelle terre sicule che la munificenza dei Re di Napoli aveva loro offerto anche per manifestare la propria ammirazione e riconoscenza all'Eroe nazionale dell'Albania, a Giorgio Scanderbeg di cui aveva sperimentato il prezioso aiuto.

Quanto fossero infondate i sospetti degli Ordinari latini contro l'ortodossia dei seguaci di Scanderbeg può facilmente rilevarsi anche dalla relazione nella quale il Visitatore Apostolico, Mons. Massubini Antonio, Arcivescovo di Smirne, nel 1841, lodando la cattolicità delle colonie albanesi in Sicilia, dichiarava che, rispetto alla Fede, le loro condizioni erano migliori di quello che si credevano. Ciò non ostante le restrizioni contro il rito bizantino da parte degli Ordinari latini continuarono, e talora presero carattere vessatorio. Tanto che i Greci della Calabria e gli albanesi della Sicilia, sempre tenacemente attaccati alla lingua e al Rito, a differenza degli *Scorsiotti*

che si erano naturalizzati, cominciarono a fare vive insistenze presso la S. Sede per ottenere dei Superiori Ecclesiastici del proprio Rito, dai quali fossero meglio compresi e guidati. E sin dal settembre 1717 la S. Congregazione di Propaganda prese in esame le varie petizioni dirette ad ottenere un Vescovo Ordinario finchè non fosse possibile la creazione di un'Eparchia di rito bizantino nel Regno di Napoli.

I tempi però non erano maturi, e fu d'uopo attendere altri due secoli circa, prima che fossero create le due Eparchie di Lungro e Piana dei Greci.

Nell'attesa, a regolare i rapporti, rendendoli meno aspri tra Greci e Latini, le varie Istruzioni Pontificie tentarono di adattare ad essi il diritto Cipriotto costituito attraverso le varie convenzioni che rimontano a quella stabilita nel 1220 tra Alice, Regina di Cipro, il Re Enrico suo figlio e i Baroni da una parte e i Vescovi Latini dall'altra e si concludono con la Costituzione di Innocenzo IV «Sub catholicae». Si ebbero così, prima l'Istruzione detta Clementina perchè, preparata da Gregorio XIII, fu pubblicata da Clemente VIII nel 1595, e in seguito, dopo circa un secolo e mezzo, la Costituzione Benedettina «Etsi Pastoralis» che, promulgata nel 1742, avrebbe dovuto costituire il codice del nuovo diritto Italo-Greco-Albanese. Senza abrogare completamente la legislazione precedente, cioè la Costituzione di Innocenzo IV, la Clementina e le Bolle dei diversi Papi, da Leone X in poi, e pure introducendovi degli addolcimenti, l'«Etsi pastoralis» ne conserva tutto il carattere restrittivo, onde non poteva essere ben accolta dalle colonie Italo-Albanesi della Sicilia, le quali ne ostacolarono l'esecuzione, anche ricorrendo alle autorità laicali di quel tempo, che ne rifiutarono l'«Exequatur». Per quanto tutti siamo d'accordo nel constatare che la Costituzione Benedettina non corrisponda più alla situazione odierna, pure non possiamo disconoscere che essa corrispondeva alla situazione dei tempi, quando ancora non erano finite le immigrazioni greche, di cui l'ultima del 1744, che diede origine alla colonia di Villa Badessa non era certamente composta di cattolici. Il mantenimento delle clausole restrittive nel documento pontificio, elaborato, non secondo la prassi curiale e fuori degli uffici delle competente Congr. di Propaganda Fide, più che alle pressioni degli Ordinari latini come comunemente si afferma, è dovuta alla teoria propria del Pontefice Benedetto XIV della «Praestantia latinitatis», della teoria che è durata fino al 1867, anno in cui Pio IX, dovendosi determinare la precedenza tra i Patriarchi, proclamò l'eguaglianza dei Riti.

Oggi che la differenza del rito non costituisce più motivo di

minorazione per i Greci e di preferenza per i Latini, ma gli uni e gli altri godono parità di diritto e possono ascendere ai medesimi gradi della Gerarchia Ecclesiastica, il documento benedettino dovrà considerarsi come puramente storico. Noi siamo sicuri che nel nuovo codice che si va elaborando per le Chiese Orientali, scomparirà ogni traccia di legislazione, il cui carattere di parte, se poteva giustificarsi con le prevenzioni e preoccupazioni del tempo, non potrebbe più giustificarsi nella nuova atmosfera rinnovata e purificata, di una non più lontana riconciliazione tra l'Oriente e l'Occidente.

Le presenti Costituzioni Sinodali, che i vostri Ordinari vi hanno preparato, carissimi sacerdoti, qualora saranno convalidate, come è lecito sperare, dall'autorità della *S. C. pro Ecclesia Orientali* segneranno il primo passo verso quel rinnovamento di leggi e di costumanze che, pacificando gli animi, faciliterà il rifiorire tra le nostre popolazioni di quella vita sinceramente e profondamente cristiana, scopo precipuo del nostro lavoro.

Se i nostri fratelli di rito latino del Patriarcato latino di Costantinopoli, dopo secoli della funesta separazione, hanno avuto recentemente cioè nel marzo del 1933, il loro Sinodo celebrato dal Delegato Apostolico Mons. Carlo Margotti, a me non consta che, dall'ottavo Concilio in poi, che condannò Fozio, gli Orientali di rito bizantino, Greci e Albanesi rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica, abbiano celebrato un Sinodo che, uscendo dai limiti diocesani, potesse assurgere alla dignità di Concilio. Grande pertanto, anche sotto questo aspetto, è l'importanza del Sinodo che iniziamo in questa seconda domenica di ottobre dedicata alla commemorazione dei Santi Padri, i quali nel settimo Concilio Ecumenico tenutosi in Nicea nel 787, difesero il culto delle Sacre Immagini contro il furore degli Iconoclasti.

Ma a che gioverebbe un Sinodo se dovesse andare ad aumentare semplicemente la collezione dei nostri Archivi o i volumi delle nostre biblioteche? Perchè le leggi contribuiscano a migliorare realmente i costumi e a rendere più spedite le vie della perfezione cristiana, è necessario che diventino norma costante di vita, nutrimento delle anime.

Nelle trecento e più costituzioni di cui consta il nostro Sinodo, sono richiamati non solo i grandi doveri che incombono ad ogni Sacerdote di coltivare la pietà e lo studio, di conservare sempre e dovunque un contegno edificante, anche nella foggia del vestire, di essere uniti con la mente e col cuore al Padre comune, al Maestro indefettibile di verità, e agli altri pastori mandati loro dalla Prov-

videnza, ma viene precisata innanzi tutto la disciplina Curiale, capitolare e Parrocchiale, perchè, chiarite le attribuzioni che vengono assegnate ai singoli Sacerdoti nella Curia, nel Capitolo e nella Parrocchia, possano da ciascuno essere più esattamente disimpegnate.

Si è insistito in modo particolare, pur senza voler compilare un vero e proprio manuale liturgico, che potrà formare oggetto di un ulteriore studio, su alcuni punti della disciplina liturgica che hanno maggiore attinenza coll'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, per eliminare gli inconvenienti lamentati dai Visitatori Apostolici mandati dalla S. Congr. di Propaganda nelle nostre Colonie. Tra questi già fin dal suo tempo, Mons. Lascari, Vescovo di Durazzo, deplorava nella sua relazione che i Preti Greci-cattolici del Regno di Napoli conoscevano ben poco i riti greci e vivendo frammisti coi latini, confondevano l'uno e l'altro rito nella celebrazione degli Uffici e delle Messe, nell'amministrazione dei Sacramenti, nell'osservanza delle vigilie e in ogni altra cosa.

Lasciando agli altri Ecc.mi e Rev.mi Confratelli che con me presiedono queste assisi sinodali, di dirvi la parola paterna per esortarvi ad una pietà sempre più fervorosa, ad una carità sempre più sacerdotale, e ad una obbedienza sempre più filiale, sia a me consentito di concludere, questo che dovrebbe essere come l'esordio del nostro Sinodo, richiamando, ancora per un brevissimo istante, la vostra attenzione sulle costituzioni che ricordano la venerazione e l'amore che tutti ci devono stringere al Romano Pontefice, Maestro infallibile, fonte di vita e Centro di unità per tutta la Chiesa di Oriente e di Occidente. Miseri i tralei che si staccano dalla vite. Infelici coloro che vanno in cerca della verità lontano dalla Cattedra del Vicario di Cristo. Rovina l'astro non più trattenuto nella propria orbita della forza centripeta.

E non solo al Pastore supremo, ma ai vescovi e agli altri superiori ecclesiastici che li rappresentano nell'Eparchia, devono i Sacerdoti rispetto e affetto. Se è vero che il Sacerdote si rivela particolarmente all'altare, non è vero che la bontà genuina del Sacerdote si manifesta soprattutto nella condotta che esso tiene col Vescovo e con gli altri Superiori Ecclesiastici. Molto sospetta e per nulla rassicurante deve ritenersi la santità del Sacerdote che sull'altare assume atteggiamenti serafici, e discendendone, anche prima di deporre le sacre vesti, compiacente si associa alla mormorazione, alla critica, alla parola poco rispettosa che altri va blaterando nelle sacrestie, che pur sono luoghi sacri, non meno delle chiese, di cui devousi considerar come prolungamento. E quante volte il buon

laico che entra in sacrestia per cercarvi un aiuto spirituale, ne esce turbato nella coscienza per lo scandalo subito da un linguaggio niente affatto sacerdotale.

Quanto più saggia la condotta del sacerdote che ritenendosi vittima di una trascuranza o di una ingiustizia, con filiale confidenza va a presentarsi al proprio Eparca per versare nel suo cuore, che è sempre cuore di Padre, le proprie pene. Più che dalla mormorazione irriverente e inconcludente, dalla parola del Padre riceverebbe pace e conforto.

E un'altra parola vorrei aggiungere per i Sacerdoti che con noi più da vicino condividono la cura delle anime: Rammentino che per guidare le pecorelle ad essi affidate devono innanzi tutto studiarsi di ben conoscerle, e questo primo dovere pastorale è intimamente connesso col dovere della residenza canonica, cioè con l'obbligo imposto dai Sacri Canonici al Parroco di vivere accanto alla chiesa che è sua, in mezzo ai figli che son suoi, per essere sempre pronto a curarli e ad assisterli. Questa residenza non sarà puramente materiale, ma deve essere formale, non ridotta alla semplice e fredda presenza, ma sarà fatta di operosità sapiente, provvida, generosa, instancabile.

Il Parroco si rinchiuderà nella sua casa, non come una statua fredda ed inerte rinchiusa in qualunque nicchia, ma sempre vigile ed operoso, sempre pronto ad accogliere in ogni tempo i fedeli che a lui accorrono per un consiglio, per un battesimo, per un qualunque altro bisogno spirituale, per un aiuto anche temporale.

Ed ora non mi resta che dire l'ultima parola del più fervido augurio. Tornando voi nelle vostre parrocchie dopo queste più intime conversazioni col Maestro Divino, alla cui voce, durante le sessioni sinodali, più docili si tenderanno le vostre orecchie, Voi, come Mosè dal Monte Sinai, possiate portare le tavole della legge, non per spezzarle, nè per nasconderle in qualche scaffale della vostra sacrestia, ma per offrirle come dono prezioso e farne strumento di rinnovata vita cristiana, luce d'intelligenza, forza di Volontà, fiamma di apostolato.

La Benedizione del S. Padre, la protezione della Regina del Tuscolo che conforta dal suo sorriso materno i nostri lavori sinodali, l'intercessione dei Santi Patroni e Titolari delle nostre Eparchie e di tutte le nostre parrocchie, ci ottengano dal Buon Dio che il nostro primo Sinodo intereparchiale faccia presto risplendere, non solo per i fedeli delle nostre Eparchie, ma anche per i fratelli lontani che con noi condividono la nostalgia del ritorno, l'alba del

giorno auspicato, quando i popoli cristiani dell'Oriente riuniti con quelli dell'Occidente in un solo ovile, sotto la guida del medesimo Pastore, glorifichino nelle diverse favelle e nei diversi riti l'unico e vero Pastore eterno il N. S. Gesù Cristo ».

Quindi aveva luogo la lettura dei decreti sinodali e la professione di fede dei partecipanti al Sinodo.

Alla cerimonia assistevano oltre l'intera comunità del monastero varie personalità, e l'intera missione della Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania, composta da S. E. Rev.ma Mons. Çomçe, Vescovo di Berat, quale presidente e da sette membri, cioè dal Rev.mo Stravroforo At Iosif, dal Rev.mo Economo At Erasmi, dal Rev.do Protodiacono Petro Doçi e dai Signori Kristaq Zagurilha, Vangjel Goxhamani, Mihal Shani e Timo Dilo. Detta missione aveva il solo scopo di vedere ed osservare da vicino quanto avveniva nel sinodo e nello stesso tempo di dare agli italo-albanesi un segno di particolare simpatia per quello che essi hanno fatto in tutti i tempi a favore dell'Albania.

Nel pomeriggio avevano luogo le varie congregazioni particolari e generali.

Il giorno dopo (14 ottobre) aveva luogo alle ore 9 nella Basilica la prima sessione solenne, a cui si dava inizio con un solenne pontificale celebrato da S. E. Rev.ma Mons. Giov. Mele, Vescovo di Lungro, che al Vangelo tenne l'omelia sinodale sulla virtù della pietà.

Alla Sacra Liturgia pontificale tenne dietro subito la lettura dei canoni.

Nel pomeriggio continuava il lavoro delle varie congregazioni.

Il 15, alle ore 9, allo stesso modo aveva luogo la 2^a sessione solenne con il pontificale del Rev.mo Archimandrita di Grottaferrata Isidoro Croce, che al Vangelo parlò della carità che deve legare tutti i fedeli, ma specialmente i sacerdoti.

Dopo fu continuata la lettura e la discussione delle costituzioni.

La chiusura del Sinodo

Il giorno 16, alle ore 9, ebbe luogo la terza ed ultima sessione solenne. La S. Liturgia pontificale fu celebrata da S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, che al Vangelo tenne l'omelia sulla virtù dell'ubbidienza in lingua albanese, attentamente seguito anche dai membri della missione che assistevano alla sacra funzione.

Dopo la lettura delle costituzioni e il decreto di chiusura aveva

luogo la solenne Grande Doxologia. L'Em.mo Card. Lavitrano, circondato dai Vescovi e dai sacerdoti nei loro sacri paramenti, leggeva la preghiera per l'Unione.

A quest'ultima cerimonia prendeva parte l'Em.mo Card. Tisserant, Segretario della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale assistito dai Rev.mi Monsignori Ferrero e Melilli.

Nel pomeriggio nella sala della Biblioteca, dopo letti i telegrammi di risposta del S. Padre, del Card. Tisserant, dell'Arcivescovo della Chiesa Autocefala Cristoforo Kisi e di altri prelati, prese la parola Papas Gaetano Petrotta che in lingua albanese ricordò i secoli di splendore e di servitù degli albanesi, l'ospitalità italiana e lo sviluppo delle loro colonie nel mezzogiorno d'Italia, formulando l'augurio di nuove vittorie nell'auspicata fraternità religiosa di tutte le genti della risorta Albania.

Quindi l'Arciprete della Cattedrale di Piana, Papas Paolo Mitranga ringrazia a nome dei Padri Sinodali l'Em.mo Card. Lavitrano per la sua carità e bontà verso i fedeli di rito bizantino, di cui ha ben compreso i desideri e le aspirazioni. « La vostra coraggiosa omelia — egli aggiunge — sarà tramandata ai posteri. Oggi è stata coronata una secolare attesa, nel trionfo del diritto e della giustizia, sospiro dei padri, che, per tutelare la loro fede, presero la via dell'esilio abbandonando la patria e averi ». Ringraziò quindi l'Archimandrita per la magnifica ospitalità offerta ai sacerdoti delle due eparchie.

Prende quindi la parola S. E. Mons. Çamçe, Vescovo di Berat e Valona, presidente della Delegazione Albanese. Egli si dice lieto di trovarsi tra i fratelli italo albanesi, raccolti nella terra ospitale dell'Italia dopo la morte dell'Eroe Castriota. Inneggia quindi alla Italia e prega per la felicità del Sovrano e del Duce, augurando bene e lunga vita al Card. Lavitrano, ai Vescovi e all'Archimandrita e successo a questo primo Sinodo intereparchiale.

Infine l'Em.mo Card. Lavitrano dà il saluto e l'addio dopo questi giorni in cui si è sentito e goduta la bellezza dell'unione fraterna in un'oasi di pace. Si è discusso sotto lo stesso tetto e allo stesso tavolo dei mezzi più efficaci per una disciplina di vita cristiana e per l'unione dei cuori.

La presenza dei fratelli dell'altra sponda, venuti per dimostrare la loro simpatia, è stato argomento di gioia straordinaria.

Giova sperare che essi ritrovino, insieme con l'unità politica, anche l'unità religiosa, quella che rese un giorno grande l'Albania, che oggi marcia con l'Italia verso mete più fulgide. L'Em.mo augura

altri incontri per la coesione degli spiriti e perchè facciano i figli lontani degni di quell'Eroe leggendario che, difendendo l'Albania, difese la causa della civiltà cristiana e che perciò fu detto l'« Atleta di Cristo ».

* * *

Il 18 dello stesso mese i partecipanti al Sinodo, presentati dall'Em.mo Card. Lavitrano, vollero rendere speciale omaggio al Sommo Pontefice per riaffermare a Lui i sentimenti di indefettibile obbedienza e amore; ascoltare la Sua preziosa parola; ricevere la Sua Benedizione, auspicio di fecondi successi per le future attività.

Il discorso del Sommo Pontefice, salutato al Suo ingresso nella sala del Concistoro e alla fine da una vibrante manifestazione, è stato riportato per intero sopra.

* * *

Dopo l'udienza pontificia i sinodali si sono recati a far visita di omaggio all'Em.mo Card. Tisserant, Segretario della Sacra Congregazione Orientale, che accogliendo il gradito atto, ha rivolto ai convenuti parole di compiacimento e di esortazione, insistendo precipuamente sulla alta missione della formazione del Clero.

Come si diventa soci dell'A. C. I. O. C. ?

1. *Dando il proprio nome all'Associazione o presso il Delegato Diocesano o presso l'Ufficio Centrale dell'Associazione in Palermo — Piazza Bellini, 3.*
2. *Versando la quota annua di socio ordinario: L. 5; socio benemerito L. 25; ovvero la quota di socio fondatore: L. 200. una volta tanto.*

I seminaristi e gli studenti pagano una quota ridotta di L. 3.

ATTI DELLA CURIA

Nomine

Con bolla del 1° agosto 1940 l'Ecc.mo si degnava nominare 3° Parroco della Cattedrale in Piana dei Greci il Rev. Papas Professor Giovanni Di Maggio, vicerettore del Seminario, affidandogli la parrocchia della SS. Annunziata.

Il 24 novembre il neo-parroco alla presenza dell'Em.mo Cardinale prendeva possesso della sua parrocchia.

* * *

Con decreto dell'Em.mo preso in seno al Sinodo intereparchiale l'Em.mo nominava *Giudici* sinodali: S. E. Mons. Paolo Schirò, Papas Prof. Giuseppe Petrotta, Papas Prof. Gaetano Petrotta, Papas D.r Marco Mandalà.

Con altro decreto nominava *Esaminatori sinodali*: S. E. Mons. Paolo Schirò, Papas Dr. Nicola Scalora Parroco e Vicario foraneo, Parroco Papas Dr. Michele Lo Jacono, Papas D.r Marco Mandalà.

Con ultimo decreto nominava Parroci Consultori; Rev.mi; Arciprete Papas Paolo Matranga, Arciprete Lorenzo Pernicjaro, Parroco Benef. Comandè Giuseppe, Parroco Dr. Giovanni Di Maggio.

Decreto per la Chiesa della « Martorana » in Palermo

NOI

LUIGI LAVITRANO

CARDINALE PRESBITERO DI S. R. C. DEL TITOLO DI S. SILVESTRE IN CAPITE
PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI PALERMO

PRELATO ORDINARIO DELL'EPARCHIA DI PIANA DEI GRECI

In conformità del mandato a noi conferito con la Bolla di erezione dell'Eparchia di Piana dei Greci, pubblicata nel Bollettino Ufficiale della medesima Eparchia (A. II n. 2-3 pag. 17-20), di destinare, cioè, alle sacre funzioni di rito bizantino l'antica e magnifica Chiesa della Martorana, che a tale effetto veniva insignita del titolo e della dignità di Concattedrale, considerando:

a) che siffatta destinazione non implica una dismembrazione di territorio, ma importa il solo diritto di uso perpetuo da parte della numerosa comunità dei fedeli di rito bizantino esistente nella Città di Palermo;

b) che parimenti il titolo e la dignità di Concattedrale concesso dalla Santa Sede non può aver forza di sottrarre la mentovata Chiesa al patrimonio dell'Archidiocesi di Palermo per attribuirla all'Eparchia di Piana dei Greci, ma dà facoltà all'Ordinario dell'Eparchia di poter celebrare *jure proprio* i riti pontificali anche in detta Chiesa dell'Archidiocesi Palermitana;

c) che ad assicurare la solennità delle funzioni di rito bizantino in detta Chiesa, è necessario che essa sia officiata da un Clero istruito e pratico di detto rito; avvalendoci del diritto di nomina del Rettore di detta Chiesa a Noi spettante;

Considerando quanto altro era da considerare

DECRETIAMO

1° pur continuando la Chiesa della Martorana a far parte, come per il passato, del territorio dell'Archidiocesi Palermitana e a godere dei diritti, privilegi ed assegni acquisiti nel passato, per l'avvenire è destinata a funzionare da Chiesa Concattedrale per l'Eparchia di Piana dei Greci. Pertanto l'Ordinario di Piana potrà liberamente celebrarvi tutte le funzioni e i riti pontificali secondo crederà più opportuno;

2° la Rettoria di detta Chiesa con tutti i locali annessi e adiacenti sarà affidata a sacerdote di rito bizantino, che ordinariamente sarà il Rettore pro-tempore del Seminario italo-albanese esistente in Palermo, col godimento di ufficio e di abitazione;

3° assumendo la Rettoria della Chiesa, il Rettore si assume anche la responsabilità della manutenzione del sacro edificio, dei locali affidatigli e dell'esercizio del Culto; e di ciò renderà conto esclusivamente al suo Ordinario;

4° occorrendo allo svolgimento delle funzioni di rito bizantino il personale idoneo, questo sarà fornito dal sullodato Seminario italo-albanese;

5° qualora, col consenso delle Autorità municipali, che godono del diritto di patronato sulla Parrocchia di rito bizantino in Palermo, l'Ordinario di Piana stimasse opportuno trasferire la sede di detta Parrocchia, lasciando quale succursale l'attuale Chiesa di S. Nicolò dei Greci, il Rettore della Martorana, lungi dal creare ostacoli, metterà a disposizione del Parroco non solo Chiesa, ma anche gli altri locali necessari per gli uffici parrocchiali. Col Decreto di trasferimento saranno fissati anche i mutui rapporti tra Parroco e Rettore;

6° per quanto si riferisce alla celebrazione dei matrimoni nella

Chiesa Martorana, nessuna innovazione sarà introdotta allo *statu quo ante* Erezione dell'Eparchia.

Vogliamo infine che del presente Nostro Decreto sia conservata copia autentica tanto negli Archivi della Curia Arcivescovile di Palermo, quanto in quelli della Curia Eparchiale di Piana dei Greci.

Palermo, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, 15 aprile 1938.

✠ LUIGI Card. LAVITRANO

La Chiusura della Visita Pastorale

Continuando la Sacra Visita, sospesa a causa del Sinodo, l'Em.mo Cardinale visitava il 17 novembre u. s. in Palermo la Chiesa della Martorana, la parrocchia di S. Nicolò dei Greci e infine il Seminario.

Nella Martorana celebrava la S. Messa assistito dal Rev.mo Mons. Scimeca, Parroco di S. Antonio Ab. di Palermo. Al Vangelo l'Em.mo rivolse la sua paterna parola agli astanti che in discreto numero erano accorsi dalle varie parti della città. I seminaristi, che alla fine della s. Liturgia si accostarono alla S. Comunione, eseguirono così vari inni greci.

Subito dopo l'Em.mo visitava la Curia e la Chiesa della Martorana impartendo varie opportune disposizioni. Quindi visitava la Chiesa e l'archivio parrocchiale, accolto dal Rev.mo Mons. Parroco Papas A. Figlia.

Nel pomeriggio l'Em.mo si recava nel seminario e vi compiva la visita della Cappella e dei registri, e ascoltava ad uno ad uno tutti gli alunni.

La domenica seguente in Piana aveva luogo la chiusura della sacra Visita.

Dopo aver dato il possesso al novello parroco dell'Annunziata, Papas Dr. Giovanni Di Maggio, l'Em.mo Pastore si recava ad assistere al Pontificale di ringraziamento che l'Ecc.mo Vescovo Ausiliare celebrava nella Chiesa di S. Nicolò essendo momentaneamente la Cattedrale chiusa al culto per i lavori di adattamento al rito greco che vi si stanno a compiere.

Dopo il Vangelo il Rev. Segretario leggeva i decreti generali che l'Em.mo si degnava emanare a conclusione della S. Visita.

Infine, presenti tutte le autorità locali, si cantava la doxologia di ringraziamento, e l'Em.mo ripartiva dopo aver visitato i lavori della Cattedrale in corso.

Agli associati dell'A. C. I. O. C.

E' già pronta la tessera per il nuovo anno 1941. Agli associati 1940 è stato distribuito in questi giorni in dono oltre il Calendario del rito bizantino del nuovo anno il libro del Rev. Papas Marco Mandalà nell' Oriente greco bizantino che letto attentamente è tanto utile per la conoscenza di quell'Oriente che ci auguriamo presto ritornare in seno alla Chiesa Cattolica.